LA PATRIA DEL FRIULI

ANNO XXXV — N. 68 VENERDI 8 MARZO 1912 UDINE Negli Stati dell'Unione Postale conviene prendere l'abbonamento agli uffici postali dove si risiede

Abbonamenti: Anno L. 15 - Sem. L. 7.50 - Trim. L. 4 — Per l'estero aggiungere le spese postali Via della Posta Telefono 1-68 Inserzioni a pagamento: presso la ditta A. Manzoni e C., in Udine, Milano e succursali.

Ciò che narra il sergente Zambonini.

tornato ieri al 2.o fanteria

dopo partecipato alla guerra nella Libia.

L'arrivo

Col treno delle 15.20 è giunto ieri a Udine e si è ripresentato al reggimento il sergente Italo Zambonini di Verona.

Era partito per Tripoli con la prima spedizione, aggregato all'84.o fanteria. Egli prese parte ad un combattimento presso Bengasi, e fu colpito da ben cinque proiettili rimanendo salvo per miracolo.

Al prode sottufficiale i colleghi prepararono una semplice affettuosa accoglienza. Tutti i sergenti e parecchi marescialli si recarono alla stazione ad attenderlo. Vi erano venuti anche buon numero di studenti. All'arrivo del treno la stazione era affollata di viaggiatori e di curiosi. E tutti, corsa la voce che dal convoglio sarebbe smontato un voloroso di ritorno dalla guerra, facevano ressa per vederlo.

I colleghi corsero tra i primi avanti il carrozzone donde lo Zambonini discese, lo attorniarono, gli strinsero forte la mano e lo baciarono fraternamente. Quindi premuti dalla calca che li seguiva, uscirono con il valoroso nel mezzo. Pioveva: e non essendo pronta la vettura del tram che corre per via Aquileia salirono tutti in quella che doveva far il giro per Via Cussignacco. La vettura fu tosto gremita al completo. Il reduce prese posto nell'interno e i commilitoni con lui, ansiosi di udire dalla viva bocca i fatti gloriosi in cui anch'egli ebbe parte così attiva.

Attorno al carrozzone, una folla di gente; e udimmo taluno, segnando il prode a suoi vicini:

— A l'è chell che a la çhapade la bendiere dal profete!...

Lo Zambonini, un giovane alto, asciutto, che si è lasciato crescere un bel pizzo biondo, sorride commosso e risponde alle molte e varie domande che gli sono rivolte. Nella mano sinistra porta il segno di una ferita; il dito pollice gli è stato quasi interamente asportato da una palla nemica.

— Portato via netto? — gli domanda.

— Netto di pianta, così come vedete. Sul colpo, nel fervore della mischia non me ne accorsi; e continuavo a sparare. Soltanto più tardi dovendo prender l'otturatore sentii che, cosa insolita, non lo potevo afferrare. Guardai la mano: era priva del pollice ed in cambio ne colava giù il sangue...

— Ti hanno medicato sul campo?

— Lì mi hanno fasciato i dopo all'ospedale mi hanno cucito.

— E porta altri segni visibili sul corpo?

Egli si levò il berretto dal capo e ci mostrò un piccolo foro verso il mezzo: poi, scacciandosi in parte i capelli, ci fe' vedere una scalfittura.

— Di pallottola?

— Una pallottola Mauser. Mi ha forato il berretto e sfiorata via la pelle.

— Cristo! sei così alto! — gli osservò scherzando un maresciallo.

Il ferito sorrise col solito sorriso bonario. Indi soggiunse:

— Porto una cicatrice al petto, una alla gamba.. Ma ad ogni modo, l'ho scappata...

— E le donne, come sono le donne laggiù?...

— Dio, che brutte!... Fanno schifo a vederle. Gli arabi hanno torto di esserne gelosi.

— Ne son gelosi, sì?

— Altro che gelosi!... tanto che, fra le prime raccomandazioni che i superiori fanno, son quelle di guardarci anche dal fissarle, per non destare la suscettibilità dei loro uomini.

Così discorrendo, si era giunti dinanzi al quartiere, in via Aquileia. Il carrozzone si vuotò come per incanto. Entrati, il sergente salì tosto per presentarsi al colonnello.

La bicchierata.

Al reduce valoroso, fu offerta — dai camerati — una bicchierata, nella sala dei sottufficiali del 2.o fanteria non impegnati in servizio e v'intervenne pure il colonnello Teobaldo cav. Traniello e l'aiutante maggiore in prima capitano Aucrigliano. Furono feste e mirallegro affettuosi, fraterni, allo scampato da cinque pallottole nemiche; e il colonnello parlò da padre orgoglioso di un figlio che aveva dato prove di valore. Parlò di questa nostra cara Patria e del dovere che tutti abbiamo di offrirle ogni cosa diletta e la vita per la sua prosperità, per la sua grandezza; disse nobile esempio di santo supremo affetto per la Patria essere i figli suoi valorosi che nell'Africa si coprono, di gloria affrontando pericoli, fatiche disagi, sopportando ferite, dando la stessa vita serenamente. Ed uno dei prodi lo abbiamo presente a lui, in suo onore alza il bicchiere; ed all'onore, alla gloria del reggimento, che vede continuate, la mercè di questi valorosi, le proprie nobilissime tradizioni.

Dissero applaudite parole anche i marescialli Avoglio e Sbraci — quest'ultimo in versi.

Fra le palle fischianti.

Interessantissimi sono i racconti che il sergente Zambonini fa della sua breve campagna della Libia, interrotta contro suo desiderio.

Dicemmo sopra, del berretto forato. Ma ben altri oggetti — lo rintracciammo, iersera, in mezzo a un crocchio di suoi camerati — egli mostra, ai quali deve la salvezza.

— Il rombar del cannone, il crepitar delle fucilate — egli racconta — non fanno grande impressione: ci si abitua presto. Ma una cosa alla quale non vi potete avezzare, è il fischiar delle palle. Psst, psst! e vi passa una pallottola a destra; psst, psst! e un'altra vi striscia a sinistra o sul capo... «— Dunque» — pensate, quando ne avete il tempo — «s'ero un centimetro più in quà o più in là, quella pallottola mi colpiva.»... — Ma paura non ne provate, ugualmente. Non ne ho provata io che le sentii addosso! Veramente, non le ho quasi sentite.

E sorrideva.

— Alla gamba sinistra — e ci mostrava la scarpa d'ordinanza, forata sopra il malleolo — mi parve solo di aver ricevuto un urto, sebbene il proiettile producesse un bel foro; di quella che mi stroncò il pollice della mano sinistra, non mi sono nemmeno accorto; di quella al costato sinistro, provai l'effetto come d'uno che mi dasse uno strappone alla giubba; di una quarta, mi sentii soltanto volar via il berretto; dell'ultima, sentii qualcosa raschiarmi il capo fulmineamente.... Quella raschiatura dovette poi essere rabberciata alla meglio, con sette punti di cucitura... La pelle mi stira ancora, sul capo!...

— Ma lei combattè anche dopo ferito?

— Finchè m'ebbi sfiorato il capo... Il dito era già sparito, e lo seppi soltanto per la impossibilità di afferrare il caricatore. Tentavo, tentavo, e non ci riuscivo. — «Che cosa diavolo succede qui?» — mi domando. Guardo la mano: il pollice non v'era più. Capitato l'altro affare sul capo, il sangue mi colava giù per gli occhi e dovetti porre il fucile a terra e a sciugarmi.... Allora rientrai nella trincea, dove ricevetti le prime medicazioni.

— Ma come fu salvato dalla pallottola al costato?

I due salvatori

— Ecco qui i miei salvatori...

E trasse fuori un notes, avvolto in una busta donatagli dal duca del Balzo quando si trovava nell'ospedale degli Incurabili a Napoli; e un fischietto. La busta porta stampate in oro sul dorso le parole: *Zambonini Italo sergente 2 fanteria (aggregato al 79): Bengasi: notte del 2 dicembre 1911.*

La busta è in pelle e in lamina di trasparente, dietro la quale si vede... il lavorio della pallottola: uno squarcio nella copertina, i fogli interni pure squarciati, dal basso all'alto, obliquamente. La pallottola battè sul notes; e poichè dietro di esso incontrò il fischietto di comando, lo martellò, poi deviò e andò in alto attraverso il notes medesimo, limitandosi a scalfire la pelle e un po' i tessuti sottostanti, per modo da spillarne poco sangue. La giubba e il corpetto e la camicia furono pure stracciati: e vedemmo il corpetto con un largo taglio in croce, macchiato ancora di sangue.

Cosa curiosa. Entro il notes si trovava una immagine sacra: S. Antonio che comunica Giovanna d'Arco, l'eroina francese, prima ch'ella vada alla battaglia; immagine avuta a Napoli, nel momento dell'imbarco da un gruppo di signore che ne offrivano aa ogni soldato. Ebbene: la pallottola sgualcì la figura di Giovanna d'Arco, facendola pressocchè interamente scomparsa, mentre S. Antonio rimase illeso.

I nostri soldati

— E allora quanti erano, nella ridotta?

— Circa 180 uomini, al comando del capitano Tarducci.

— A che ora furono assaliti?

— Verso le 11.30 di notte, fra il 2 e il 3 dicembre; e si combattè fino alla 1.45 del mattino. Gli arabi si avanzarono silenziosi, com'è lor costume fino al momento in cui furono scoperti; ma poi si scaraventarono contro le nostre posizioni urlando Allah! Allah!, come tanti forsennati. Dei nostri, nessuno fiatava. Silenziosi, sparavano e sparavano, tostochè avevano qualche nemico a tiro. Quella notte, ne accadde una bellina. Colti all'improvviso, io credevo che il mio maresciallo fosse a comandare il nostro plotone, lui credeva che ci fossi io: così non v'era nessuno che lo comandasse, al momento. Ebbene, i nostri soldati, senza nessun ordine, senza parlare, tutti regolarono l'alzo all'indietro, in modo da colpire il nemico che vedevano ormai a 150 metri e anche meno...

— Bravi soldati?

— Bravissimi. D'un sangue freddo e d'una intuizione meravigliosa. Continuavano a «lavorare» in silenzio, come se da ognuno singolarmente dipendesse la vittoria.

— Tirano bene, sì, gli arabi?

— Mi pare di esserne buon esempio! — ci rispose il sergente Zambonini ridendo. — Del resto, il fatterello accaduto al maresciallo n'è prova. Egli faceva, stando in piedi, con le due lanterne regolamentari, la segnalazione di nemico vicino, quando una pallottola gli spezza e fa cadere di mano una lanterna. Mirano bene. eh?... Ma egli non ne aspettò altre, e si buttò in terra...

— Perchè non gli spezzassero anche l'altra lanterna... — interruppe uno.

— ...e la testa, ch'era più importante! — completò un altro.

Il buonumore dei soldati.

— Si deve avere una grande impressione, laggiù. — osservò un terzo.

— Impressione?! — esclamò lo Zambonini. — Ma nulla affatto. Stando qui, non s'immagina nemmeno quel che succede laggiù, massime nei giorni di calma. Vede: v'è più allegria in quegli accampamenti che non in un quartiere dei nostri quando si è al momento del congedo di una classe. E i richiamati sono anche più allegri degli altri, le so dir io!... Basti che le narri che si trova argomento da ogni cosa per dir la barzelletta e che di tutto si approfitta per giuocare e scherzare. Giuocano perfino con le spolette inesplose, con una indifferenza a volte anche nociva, Pensi che trovando di quelle spolette, giuocano a chi saprà con esse scavare il buco più profondo, sì che talvolta ne accaddero ferimenti accidentali. Ho assistito io al caso di una spoletta scoppiata, la quale ferì quattro soldati in un colpo; a uno di essi portò via netto un piede.

Le cure e le accoglienze.

Il sergente Zambonini raccontò poi delle cure avute — a Bengasi, sul piroscafo, all'Ospedale degli Incurabili; la pietà paziente delle suore; le accoglienze — a Napoli, nelle uscite dall'Ospedale, a Roma, a Verona.. Dappertutto, salutato, circondato, complimentato; entrava in un esercizio, e tosto gli si affollavano intorno parecchi... e trovava sempre tutto pagato. A Napoli, un signore, vistolo al caffè, gli si avvicinò, e saputo il perchè del suo ritorno, gli offrì una poltrona al Teatro Bellini — anzi due, perchè due egli ne richiese per accettare la prima offertagli, non potendo recarsi a teatro senza condurvi un sergente suo amico, reduce pure dall'Africa, per malattia. E quando furono in teatro, quel signore li volle dopo il primo atto condurre in palco...

— D'un tratto, — continua il racconto — l'orchestra intuona la marcia reale... e tutti sorgono in piedi e si voltano dalla nostra parte... Non ho pianto, perchè vestivo da militare... Fu un momento di commozione, per me, che non dimenticherò mai più!

— E chi era quel signore?

— L'impressario stesso del teatro.

Il notes, il fischietto e il corpetto stracciato e insanguinato saranno raccolti nel Museo del Reggimento, assieme ad altri preziosi ricordi che attestano della sua vecchia storia gloriosa.

Un soldato reduce da Tripoli

Sulla vettura del tram ove avevano preso posto lo Zambonini e i sottufficiali venuti ad aspettarlo, salì anche un soldato. Aveva lo zaino in ispalla e non potendo sedere rimase in piedi sulla piattaforma posteriore. Tornava anch'egli da Tripoli.

Si chiama Natale Scilliamo, del distretto di Cosenza.

Il volto aveva abbronzato, ma l'aspetto florido. Disse d'essere partito da Tripoli il 1.o febbraio scorso, perchè ammalato di febbri.

Si trattenne venti giorni a casa in convalesenza e ora è tornato al reggimento. Partito con la prima spedizione e aggregato all'84, ha preso parte alla giornata del 23 e 26 ottobre e a quella del 4 dicembre alla presa di Ain-Zara.

Si mostrava d'essere assai lieto e sorrideva, rispondendo alle domande che gli si rivolgevano.

CORTE D'ASSISE DI UDINE

Dall'adulterio all'assassinio

Ucciso a colpi di clava nel letto;

e trascinato cadavere nei campi.

Presidente co. Castiglioni, P. M. il Sostituto procuratore del Re Tonini; cancelliere Febeo.

Nella gabbia stanno i tre accusati: il servo di casa e amante della padrona, Giuseppe Bosco; nel mezzo, il fratello della padrona, Giuseppe Venica; verso il pubblico la femmina: Venica Luigia, di trent'anni, moglie dell'assassinato. Ha una certa avvenenza, nelle sue vesti nere.

L'interrogatorio del servo.

Giuseppe Bosco di 38 anni, contadino, invitato dal Presidente, così comincia:

— Signor presidente, signori giurati! oggi io sono qui a dirvi la pura verità. Mi trovavo in qualità di servo nella casa dei Venica; vi ero entrato quando il Filip non trovavasi a Corno di Rosazzo. Un giorno, era il giorno di Santa Caterina, il Venica Giuseppe mi mandò a Udine a comperare del tossico in una farmacia; io venni a Udine, ma il farmacista mi negò il veleno perchè ero sprovvisto di ricetta. Con esso il Venica mi disse che avrebbe voluto avvelenare il Filip che stava per venire a casa dalle carceri.

Allora il Venica mi disse che sarebbe andato lui in persona a prendere la *medicina* dal farmacista Lucchi di Cormons; a costui, il Venica disse di voler avvelenare suo cognoto.

Presidente. Come? come?.. lo disse al farmacista? (*ilarità*).

Bosco (*continuando con gesti da alterato e parlando a voce alta e un po' sconclusionato*).

Si, ma il farmacista gli rispose: «— Vorresti fare di quelle brutte case!.. guai, guai!..» — Un altro giorno, il Venica si mise in testa di fare due clave, per uccidere suo cognato; egli comunicò a me questo suo proposito; ma io non gli prestai fede. Non potevo credere che volesse compromettersi, lui, padre di famiglia...

Il giorno che il Filip ritornò in paese il 21 aprile 1911, passò per la via senza salutarci, mentre noi stavamo a lavorare in un campo. «— Oggi abbiamo lavorato abbastanza» — disse il Venica; e andammo a casa.

Il Giuseppe scese in cantina a prendere da bere e si bevve assieme; in quella entrò in casa il Filip che domandò, salutando: «— Come va?» «— Sani e vecchi, —» risposi io.

Si cenò poi, senza che nessuno dicesse più nulla.

— Più tardi il Filip andò a letto.

Date giù date giù!...

Qui l'accusato fa un po di pausa. Poi riprende:

rimanemmo in cucina noi tre, cioè i due fratelli ed io. Prima di salire, il Filip aveva invitato la Luigia a seguirlo in camera per andare a dormire con lui; ma ella non aveva risposto. Il Venica disse: — Va, va, va su, a questionare col marito!... — Lei andò. Un momento dopo si sentì gridare. Salimmo. La colluttazione era incominciata. Mi dissero: «— Date giù, date giù! —» e io colpii, signori giurati, due o tre volte con la clava.

— E gli altri?

Anche gli altri davano giù. Il Filip fu percosso fino a che lo si vide raggomitolato presso il letto; poi si tornò abbasso, in cucina.

— E dopo?

— Quando fummo in cucina, il Giuseppe disse: per far vedere che altri lo ha ucciso, lo trapassiamo con la lima: poi, più tardi lo porteremo in campagna presso Visinale.

— E avete fatto così?

— Dopo un certo tempo il Venica disse a me di aiutarlo a caricare il cadavere sul carro: si salì in camera; io non volevo toccare il morto.

Il Venica prese per i piedi il cadavere, lo trascinò giù facendogli battere la testa sui gradini. Quando fu in cucina, il Venica disse: «Aiutami almeno a caricarlo sul carro», e soggiunse: «ora attacco i buoi e lo conducciamo a Visinale. Fu la Venica Luigia a condurre i buoi, anche nel ritorno.

Giunti nel luogo, il Venica Giuseppe trascinò giù dal carro il cadavere portandolo nella campagna.

Il complotto.

Presidente. In quali rapporti eravate con la Venica?

— Nessun rapporto.

— Quella donna era diventata la vostra amante!...

— Non è vero! qualche scherzo...

— No, avete confessato voi stesso; essa, diceste, vi aveva promesso di sposarvi, quando sarebbe rimasta vedova.

— E' vero che lei mi disse che mi avrebbe sposato: ma io avrei trovato migliori ragazze di quella lì. Non ebbi mai intimi amori con lei...

— Lei si era promessa come sposa, vi fece delle carezze e qualche cosa di più...

— Sissignor; è vero; io non dico di no.

— Il Giuseppe vi disse tante volte che bisognava sopprimere il cognato?!

— Loro, anche prima ebbero delle contese; ma io entrai in quella famiglia perchè col mio lavoro prendevo di più.

— Vi disse mai la Luigia: Accoppiamo mio marito, ch'io poi sposo te!?

— L'avrà anche detto, ma io non ricordo.

— La Luigia inferse dei colpi al Filip?

— La Luigia aveva in mano la lima, ma non vidi se abbia colpito.

— Ma non eravate entrambi d'accordo con la Luigia per uccidere il Filip?! Non vi disse la Luigia: andrò prima io di sopra a contrastare con lui; poi verrete voialtri?!

— Non ricordo.

— Non sentiste la Luigia gridare al marito, in camera: ladro, uscito di galera?

— Non ho inteso.

— Non disse anche a voi, incitandovi: *dagli dagli anche tu?* mentre ella vibrava colpi di lima al marito, alla pancia e al cuore?

— Non ricordo.

— Voi oggi cercate di mettere al coperto la vostra responsabilità accusando specialmente il Giuseppe Venica; ma voi, Bosco, avevate interesse a sopprimere il Filip, perchè avreste voi sposata la vostra amante, la Luigia e sareste diventato padrone...

E la bambina della Luigia, quella notte, dove fu portata?

— In una camera separata, che non era quella solita.

P. M. Ricordate, Bosco, che il 27 marzo arrivò una lettera del Filip che annunziava il suo ritorno dal carcere?

— Ricordo.

— E fu in seguito alla lettera che il Venica preparò le clave?...

— Sissignor.

— Andando disopra, la Luigia, lasciò aperta la porta della camera?

— Sissignor.

— Dove prese la lima, quella donna?

— Non lo so; quando entrai nella stanza, la Venica teneva la lima in mano.

— Ricordate se il Filip, scrivendo alla moglie, chiedeva notizie della sua bambina?

— Non scriveva direttamente alla Luigia, ma al parroco o a qualche altra persona del paese.

— La Luigia fu un giorno in carcere a trovare il marito?

— Sì nelle carceri di Udine.

— Come va che ora dite di non ricordare tante cose, mentre prima di entrare al Manicomio, ricordavate tutto?...

Vuol farsi creder pazzo?

Presidente. E' vero che avete detto ad un medico del Manicomio: «se mi fanno passare per matto, io prendo su di me tutta la responsabilità»?

— Non è vero.

Avv. Bellavitis. L'accusato Bosco ha negato oggi, ma disse già d'aver amoreggiato con la Luigia, prima che questa sposasse il Filip.

Bosco. Io parlavo con tante ragazze; ho già detto la verità; parlavo così, per passare il tempo.

P. M. Chi fu il primo a colpire il Filip con la clava?

— I primi colpi furono dati con la sedia; io diedi alcuni colpi con la clava; poi al Giuseppe Venica è capitato il nervoso e diede giù colpi senza tregua.

Avv. Zanuttini. Prima, con chi dormiva la Venica?

— Con la bambina, sempre.

Avv. Zagato. E' vero che il Filip disse alla Luigia: «taci, che se non posso farlo oggi, ti aggiusterò io, domani»?

— Sissignor: questo lo disse quando la Luigia in camera rimproverava al marito di essere sempre o in carcere o fuori di casa, e di venire poi a godersi le fatiche del loro lavoro.

On. Bellavitis. Ricordate che la Luigia abbia detto: «per me non c'è più bene: oggi o domani il Filip mi uccide?

— E' vero. Ma io ho sempre creduto che il Venica, dicesse per ischerzo di voler uccidere suo cognato.

Presidente. Anche quando preparava le clave?

Bosco non risponde.

Dopo alcune altre contestazioni l'udienza è rimandata al pomeriggio

(*Udienza pomeridiana*)

L'interrogatorio di Giuseppe Venica.

Appena aperta la udienza, l'avv. Mossa desidera sia chiarito ai giurati come la simulata pazzia del Bosco siasi verificata dopo ch'egli trovasi in carcere.

Presidente: Giuseppe Venica, ora tocca a voi; roccontateci come avvenne il fatto la sera del 21 aprile 1911.

Venica. Quella sera il Filip, mio cognato, uscito dal carcere di Pordenone arrivò in paese alle 7; mentre noi eravamo nei campi. Si rincasò; cenammo assieme. Dopo mezz'ora lui recossi a dormire. Uscii un momento, lasciando in casa mia sorella e il Bosco. Rientrando, udii grida di sopra: salii. Nella camera c'era il Bosco con mia sorella che si scagliavano contro mio cognato. Entrai in camera per separare i tre contendenti. Dopo che il Filip rimase morto, dissi ch'era necessario portarlo fuori, nella campagna... Io non ebbi altra parte; con mio cognato andavo daccordo.... non avevo intenzione di ucciderlo...

Col veleno?

Presidente. Voi mi riducete la cosa ai minimi termini: ma il complotto che ordiste? E il veleno che volevate comperare dal farmacista?

— Non è vero. Non ho mai parlato di veleni. Mia sorella mi disse che il Bosco era venuto a Udine per i suoi affari, non a comperare il veleno!...

— Sapete della tresca fra vostra sorella e il Bosco?

— Nossignore: andavano sempre assieme, questo sì.

— E' vero che il padrone della casa aveva imposto di non accettare il Filip in casa?

— Sissignor.

— Sentiste stamattina; le clave le avete preparate voi, parecchi giorni prima; foste voi che per primo colpiste il Filip; queste cose le ha dette il Bosco; e lo colpiste anche dopo morto, e non con la clava solo, ma anche con la lima, o triangolo...

— Nossignore!

— Voi siete dipinto anche come uomo avaro; e l'avarizia vi spinse a disfarvi del Filip che lavorava poco e mangiava molto, e tenervi in casa il Bosco che lavorava.

— Non è vero.

— Prestaste denari al cognato?

— Sissignor, quando andò in America.

— E foste esasperato perchè il Filip non ve li tornò più?

— Per me era come averli prestati a mia sorella, i denari...

— La bambina, non fu portata nella camera di vostra madre, quella sera?

Questo è vero.

A colpi di lima!...

— Ma i colpi di triangolo chi gli ha inferti?

— Io no, deve essere stato uno di loro: o il Bosco o mia sorella.

— Voi diceste che trattavasi di un complotto tra vostra sorella e il Bosco; diceste che il Bosco, temendo che il Filip non fosse ancora morto, lo colpì ripetutamente col triangolo, all'addome e al cuore.

— Sarà: io non l'ho colpito con la lima.

— E avete aggiunto in istruttoria che il Bosco e vostra sorella, se la facevano franca, si sarebbero sposati...

— Non ricordo.

— Le cicatrici che vi furono trovate sulla fronte, cosa significano?

— Mi ferii pochi giorni prima, in campagna: non ebbi colluttazione col Filip.

— Due anni prima, aveste una colluttazione col morto?

— Sì; egli rimase ferito.

— La Luigia amoreggiava prima con certo Garin?

— Sissignor.

— E sposò invece il Filip perchè questi si rassegnò ad entrare in casa. Ed è vero che la Lucia fu anche contagiata dal marito?

— Sì, mi ricordo.

— Non sapete se il Filip scrivesse dal carcere perchè, rincasando, gli venissero fatte buone accoglienze?..

— Non so.

— P. M. Non ricordate che nel confronto col Bosco, diceste di avere colpito il Filip non con un legno, come dite ora, ma con una delle clave preparate da voi stesso?

— Non signor; non ho detto così.

— L'avrete detto!... A chi venne l'idea di bere vino, per farsi coraggio, prima di iniziare il delitto, quella notte?

— Si bevve tutti assieme.

— Non ricordate come, pochi minuti prima che i carabinieri v'arrestassero, diceste stando in casa, agli altri: «bisogna stare zitti e non lasciar capire nulla alla gente; noi faremo in modo che neanche il Padreterno verrà a saperne nulla»!??

— Non ricordo.

— Eravate voi il capofamiglia?

— Sissignor.

— Quanto pagavate il Bosco?

— Una lira, ogni domenica.

— Chi vi costava più in casa, il Filip o il Bosco?

— Il Bosco; al Filip non davo paga.

Avv. Zanuttini. Il Venica consigliò mai la sorella ad andare a trovare il marito in carcere a Pordenone e portarci qualche po' di denaro?

— Sì, ma a Udine, non a Pordenone.

— Com'è composta la vostra famiglia?

— Siamo: io, mia moglie, sei figli, (il maggiore dei quali di 11 anni) mia madre, il Bosco, mia sorella Luigia e il Filip.

— E' sorda vostra madre?

— Un poco.

— Sapeva tutto lei?

— Nossignore.

— Sapevate, prima di sposarla, che vostra moglie era epilettica?

— No.

Avv. Bellavitis. Quando usciste di casa quella sera, poco prima del fatto, rimaneste assente parecchio?

— Sette od otto minuti.

— Chi lasciaste in casa?

— Nessuno; mia madre era andata a dormire.

Avv. Zanuttini. Era esigente il vostro padrone di casa?

— Voleva essere pagato.

— Aveste a soffrire la pellagra voi?

— Sì.

Ritorna quindi in campo l'affare del veleno.

— Smentisco — insiste il Venica — d'aver mandato il Bosco a comperare veleni a Udine.

Bosco. E' vero, invece; fui nella farmacia di Piazza Vittorio.

L'interrog. di Luigia Venica.

— Quando il Fipil entrò in paese, — narra l'accusata — noi si stava a lavorare. Rincasammo; sul tardi si cenò assieme. Quando salii in camera dissi a mio marito che non mi lasciasse; mi rispose che ero colpa io s'egli era stato in prigione. Gli risposi che io gli avevo insegnato a far bene e non male.

Presidente. Voi gli diceste, alludendo ai suoi furti: sono stata io forse a rubare le biciclette?

— Nossignor. Discorrendo, egli si inviperì; cominciò a darmi pugni e pedate...

— Questa è una novità.

— Poi entrarono loro due, il Bosco e mio fratello.

— Chi fu il primo a colpire vostro marito?

— Non ricordo.

— Ma voi cosa faceste?

— Andai abbasso...

— Sì, ma più tardi; e prima cosa faceste?

— Quando i due entrarono, io uscii.

— Vedeste quando vostro marito cadde in terra?

— No; era uscita sul ballatoio.

— Perchè entrarono, loro due?

— Perchè sentivano che noi si bisticciava.

— Ma non avete inteso oggi, dai vostri compagni, ch'era un complotto?

Il traditore della famiglia.

— Non è vero; il Bosco è stato il traditore della famiglia.

— Ma fu il vostro amante!?

— Nossignore.

— Avevate concertato di mettere il veleno nella minestra del marito...

— Non è vero.

— Perchè la bambina, quella sera, non era nel suo solito letto?

— La nonna l'aveva portata nella camera sua.

— In istruttoria avete detto che la portaste voi, prima, perchè ai rumori non dovesse svegliarsi.

— Chi è stato a vestire il cadavere?

— Il Bosco e mio fratello; io non lo toccai; mi faceva una certa impressione...

— Voi deste una mano a caricare il cadavere nel carro!?

— Nossignore.

— Voi guidaste i buoi?!

— Mi costrinsero loro...

— Ritornata a casa, che cosa faceste?

— Non ricordo.

— Ve lo dirò io: avete cominciato a fare una pulizia straordinaria... Nelle lettere che vostro marito vi scriveva dal carcere, mostrava egli propositi conciliativi?!

— Non le leggevo io, le lettere.

— Si ve le hanno lette... E nel colloquio in carcere, cosa vi disse il marito?

— Che quando sarebbe tornato a casa avrebbe tagliato la testa a me e a tutti gli altri.

— Sembra non abbia detto precisamente così. Quando vi comunicò l'infezione?

— Prima d'andare in America: stetti male due mesi, e mi feci curare dal dott. Franz.

La tresca.

— Voi dunque negate la tresca col Bosco?

— Nego.

— Non vi fece neanche la corte?

— Nossignore.

— Tra le cose sequestrate, vi sono indumenti vostri lordi di sangue...

— Nossignore.

— Sissignore, invece!

P. M. E' vero che prima di salire nella camera, il Bosco vi disse di prendere una lima?

— Sì, ma io risposi che armi non ne volevo.

— E' vero che il marito, quella sera vi disse di andare a dormire con lui?

— E' vero.

— Foste voi dal medico di Rosazzo per il veleno?

— Nossignore.

Bosco. Sì, è vero.

Avv. Mossa — Quanto ai rapporti amorosi, ci fu almeno qualche bacio tra la Luigia e il Bosco?

Luigia Venica — Nossignore.

Bosco (*riferisce un particolare con termini che suscitano l'ilarità del pubblico*).

Avv. Zanuttini — Cosa gridaste quando vi vedeste minacciata dal marito?

— Gridai: — Oh Dio, sono morta!

— Quanto rimase in carcere il Filip?

— Dieci mesi.

Il cancelliere Febeo, a questo punto legge le pagine dell'istruttoria: i particolari del nero assassinio suscitano nel pubblico fremiti d'orrore.

L'udienza è rimandata alle 9.30 di oggi.

L'efferato delitto di Venzone.

Una giornata d'istruttoria.

Il mistero sarà chiarito per oggi?...

Venzone, 7 notte.

(*G. D. B.*) — Borgo Pragiel (e non Pradiel come vi fe' capire quel coso che gli abitanti di Venzone sono costretti a chiamare telefono) è il luogo del delitto. Tre casupole, che ci danno l'aspetto d'un castello, se guardate dal ponte sul Venzonassa, costruite sopra un contrafforte del monte Plauris; un poggio brullo sostenuto da un enorme dirupo che si alza a picco sul torrente.

Il poggio, che sembra protendersi sul torrente incassato, e chiude la vallata, ha la sua storia, in fatto di delitti; così almeno ebbe a dirmi la guida che gentilmente mi vi condusse. Dieci anni fa, un uxoricidio fu ivi consumato in modo barbaro.

Le tre casupole sono poste su questa collina, isolate dalle altre sparse sulla montagna. Le abitano parenti più o meno prossimi, certo gente venuta da un primo cippo Comune. In una di esse avvenne il delitto.

Mistero.

Il movente del quale e la persona che lo compì rimangono finora, anche per l'autorità giudiziaria, un impenetrabile mistero; ed anzi, direbbesi quasi che più l'istruttoria procede, (condotta alacremente dal giudice Pampanini e dal suo cancelliere sig. Locatelli), più il mistero s'infittisce, per nuove importanti circostanze che vengono alla luce.

S'in' ora nessun indizio che possa con sicurezza avviare il sagace magistrato alla scoperta della verità, com'è nei desideri suoi, della cittadinanza di Venzone, rimasta impressionatissima.

Un po' di luce potrà portare forse la sezione cadaverica del povero Pascoli o Di Bernardo come io vi telefonavo. Certo è, che ci troviamo di frone ad un delitto gravissimo, perpetrato da un criminale che ha tutto preparato per riuscirci, che ha studiate tutte le circostanze, che lo compì quando più propizia era l'ora, con un sangue freddo e con una ferocia non comuni.

I Pascoli di Pragiel.

Nelle tre casette, come già vi dissi, abitano tre famiglie Pascoli: la famiglia dell'ucciso, composta della moglie, di due figlie — Oliva e Maria — del figlio Francesco, della madre e del fratello dell'assassinato.

Nelle altre due case dimorano altre due famigliole Pascoli, composte di soli vecchi cadenti, che non facevano che piangere sul delitto e imprecare all'assassino,

Le tre famiglie Pascoli sono legate da vincoli di parentela lontana. La madre del morto, a nome Caterina, è una povera vecchia, che nulla sa, nulla ricorda; essa, per la morte violenta del figlio è caduta in uno stato di abbattimento tale, che le obnubila la coscienza. Con questo figlio è la seconda persona cara che le viene rapita con una fucilata! Quando era ancor giovane ma già madre dei due figli, quando l'amante suo e loro padre Di Bernardo stava per legittimare questo amore, una fucilata in un bosco, sparata da un cacciatore austriaco uccise lui perchè disertore dalla bandiera giallo-nera per correre a combattere lo straniero; ed ora le uccisero proditoriamente il figlio mentre ormai ella trovasi sul limitar della vita!...

La povera vecchia se ne stava l'intera giornata sola, incantucciata, con gli occhi asciutti, con lo sguardo vagante lontano, come annientata dal dolore, pensando al figlio, disteso supino sul pavimento con la fronte spaccata....

La causa del delitto

Dopo mezz'ora di aspro cammino giunsi finalmente alla casa dei Pascoli.

Davanti a questa stazionavano continuamente parecchi del vicinato, tenuti indietro dai carabinieri.

Abbandono la strada mulattiera che conduce ad altre borgate e m'interno volgendo a levante in un cortiletto lastricato. Su questo danno le porte delle tre abitazioni; quella del morto, la migliore, guarda verso Venzone.

Entro. A destra vi è la cucina; di fronte le scale che conducono alle camere; a sinistra una porticina bassa, seguita da un antro oscuro ove è il pollaio. Di lì si entra in un campicello posto proprio a picco del Venzonassa. Questo andito, ed è bene notarlo, era aperto.

L'interno della casa è poveramente arredato, ma non manca di pulizia. La cucina è di forma rettangolare; la porta è verso l'angolo destro; a sinistra, nel mezzo della parete vi è lo «spolert»; ai lati di questo una panca e un armadio.

Accanto alla panca, di fronte alla porta, vi è una finestra che dà sulla strada; tra questa e la casa, sotto la finestra, un cortiletto contornato di piante. Uno che dalla strada voglia entrare in questo cortiletto, non lo può se non attraversando parte del lastricato prospicente al e tre abitazioni e poi scostando un cespo di rovi che chiude il passaggio.

Parla la moglie dell'assassinato

Il cadavere giaceva sempre nella cucina, sorvegliato dai carabinieri. Intorno alcuni parenti. Mi avvicino alla moglie del Di Bernardo, Orsola Pascoli.

Non è una donna più fiorente, però la sua faccia patita porta traccia di passata bellezza. Ha gli occhi rossi dal pianto. Siede sur una panca, le mani intrecciate e strette alle ginocchia, la testa reclinata sul petto...

Ho potuto con lei avere un breve coloquio che vi riferisco integralmente.

— Saranno state circa le 8.30. I figli erano andati a dormire proprio allora, come ogni sera. Io e mio marito eravamo seduti intorno al fuoco. Fuori rombava il tuono e scrosciava la pioggia. Preparai il caffè; mio marito, dopo essersi levata la giubba e il cappello, si alzò da sedere e si recò ad una vicina panca per sdraiarsi, come era suo solito. Mosso da curiosità di osservare il tempo o per altro motivo, prima di stendersi sulla panca si avvicinò alla finestra. Io lo seguivo d'appresso, quando improvvisamente una detonazione rimbombò ed egli mi cadde fra le fraccia perdendo sangue. Era colpito a morte! Una folata di vento e di pioggia entrò per la finestra aperta dal violento colpo e mi spense il lume. Restai al buio; unico chiarore, i bagliori rossastri del fuoco che stava spegnendosi. Adagiai pian piano il mio Toni; credevo avesse fatto poco male....

La donna tacque per un istante; nè io mi azzardai farle domande sul momento, ma attesi che riprendesse il racconto. Difatti, continuò:

— Non sapevo quello che facessi. Chiamai mio figlio, mio cognato, che scesero tosto dalla camera. Giunse più tardi, chiamato non so da chi, il medico; giunsero i carabinieri... Ma io non so altro, se non che quel povero uomo è morto in così barbaro modo...

— E non avete sospetti?... Nessuno si è azzardato ad uscire?

— Chi volete che andasse fuori con quel tempo?... Siamo qui soli, lontani...; e poi sulle prime credevamo che il poveretto non avesse nulla. Non sospettiamo di nessnno, noi; tutti ci volevano bene; egli era stimato da tutti... —

— Chi discese per il primo?

— Fu mio figlio Giuseppe... Intanto, io, dopo adagiato quel poveretto, vedendomi sola, riavutami dallo spavento, riaccesi il lume a petrolio....

Lasciai la donna che mi rispondeva a fatica, ed interrogai

il figlio e il fratello della vittima.

Il primo, poco sa e poco può dirmi. Chiamato dalla madre scese in cucina. Trovò il padre ancor vivo, ma respirava affannosamente; un rigagnolo di sangue gli usciva dalla ferita. Il lume era già acceso. Temendo che l'aria fredda ed umida per le imposte rotte avesse a nuocere al ferito, lo coprì con un pezzo di tela. Quando discese lo zio, insieme svegliarono i vicini; poi corsero a chiamare il cappellano ed i carabinieri.

— Durante il tragitto, incontraste qualcuno?

— Nessuno.

— Pioveva? — domandai, cercando di stabilire l'ora.

— Non mi ricordo, e si voltò dall'altra parte, guardando con speciale interesse un passero che pigolava sui comignoli.....

Il povero giovane, è come lo zio, malato di cervello.

Uguali risposte ebbi dal fratello dell'assassinato. I vecchi vicinanti nulla hanno udito nè veduto.

La finestra.

La finestra è alta sul cortile circa un metro, munita di una inferriata, e di una rete metallica.

Il segno della fucilata, è chiaro visibile sulla inferiata, verso il centro, a circa un metro e ottanta cent. dal suolo. La fucilata deve essere stata sparata, non più in là di un metro, perchè la rosa dei pallini che si osserva sulle lamine ha un diametro di 20 cent., e probabilmente in direzione obbliqua.

Opino, e con me persone autorevoli, che le canne dell'arma abbiano aderito quasi alla rettifiliata la quale in un punto è squarciata, e che la rosa nera veduta sulle lamine dell'inferiata, altro non sia che la fiammata del colpo. Questa ipotesi può essere avvalorata dal fatto che non si trovò lo stoppaccio e che nell'interno della cucina nè fuori poteronsi trovare traccie di pallini....

Su questo però e su altre questioni si pronuncierà l'autorità inquirente.

Il cadavere.

Nella cucina, coi piedi rivolti alla finestra donde è partito il colpo mortale, coperto da un lenzuolo sporco di sangue, giace stecchito Antonio Pascoli.

La fucilata, gli ha prodotto uno squarcio alla regione sopraorbitale sinistra, dal quale esce materia cerebrale e sangue. Di sangue è tutto lordo il pavimento e alcuni fazzoletti che servirono per le prime cure.

L'assassinato è un uomo biondo, con folti baffi. Se togli una contorsione macabra all'occhio sinistro, causata dalla ferita, il volto ha un'espressione placida; sembra non ucciso, ma che il povero Antonio dorma tranquillamente.

Chi era Antonio Pascoli.

— Di lui non si può dir che bene — mi affermava una persona autorevole di Venzone. Era un lavoratore, ligio al suo dovere. Aveva saputo raggranellare qualche cosa da vivere bene se non egregiamente. Andava di rado in Germania; lo si vedeva poco in paese, e quasi mai nelle osterie.

— E ieri, sa niente?

— Lavorò tutta la giornata col fratello in un campo di sua proprietà in montagna.... Sa cosa può dire — si interuppe con vivacità — che l'altro giorno con la moglie fu a Venzone per liquidare i suoi debiti.. Ma del resto, sa, sono chiacchere che si fanno qui in paese.

I primi soccorsi

Alle nove e un quarto venne chiamato il cappellano, che si recò immediatamente a Pragiel ove arrivò alle 9.45. Non c'era che la Orsola e le figlie. Somministrò il viatico al moribondo; e siccome non si era provveduto per il medico, il sacerdote lo mandò subito a chiamare. Il dott. Stringari arrivò sul luogo alle 11.30; ma non potè constatare l'avvenuta morte. Verso che mezzanotte giunsero pure i carabinieri della stazione della Carnia, al comando del loro bravo brigadiere sig. Oreste Signoretti. Mentre i primi piantonavano la casa il secondo si dava alla ricerca affannosa di qualche indizio spingendosi su per la montagna e scendendo poi a Venzone.

Le figlie del morto venivano intanto ricoverate a Venzone.

Una testimonianza importante

E' quella della figlia Oliva, di 16 anni.

— Sono stata l'ultima a uscire dalla cucina, lasciando come ogni sera la mamma e il papà in buona armonia. Quando ero per salire le scale, udii distintamente a bussare alla porta che dà nel pollaio.

(*E' questo l'uscio cui accennammo, e che comunica con l'orto esterno passando per il pollaio*).

— Ne sei proprio sicura?

— Sono certissima, tanto che avvertii la mamma. Questa uscì, e sola si recò a vedere; di lì a poco tornò dicendo che dovevo essermi sbagliata.

Un arresto

Sospetti o... porto d'armi?

Fulminea si sparse in paese, verso le 11.30, la notizia che l'assassino era stato arrestato. Veramente un arresto ci fu; o meglio, uno fu messo a disposizione dell'autorità. Egli è certo Giuseppe Pascoli detto Cianùt famiglio della vittima, abitante in Sotto Monte. La pubblica opinione mette l'arresto in relazione al misfatto; l'autorità lo attribuisce a porto d'armi.

Ho preso pertanto informazioni su questo individuo. Egli è ben visto dalla popolazione. Ora è vedovo, ma gli ultimi anni di matrimonio li trascorse diviso dalla moglie. Vive con una sua sorella, Caterina Pascoli detta Cianuta, con la quale ho parlato. Ella, piangendo, mi raccontò come suo fratello fosse innocente di ciò che lo si accusava.

— Se nol fos inocent nol saress lât a lavorâ nè al saress lât vie... mi diceva.

— Parcè voleiso che i dèin la colpe a lui?...

— Ma... ce sao jò; la int ò dis che al lavè d'accordo cu la femmine dal muart.

— Eh, ciacaris...

Il Pascoli (e vi riferisco per cronaca) fu visto alle 7 di ieri sera in un'osteria di via Sottomonte e si dice che interrogato dall'autorità non abbia potuto spiegare come occupò le altre ore.

La sorella non l'udì al suo ritorno a casa.

L'opera dell'autorità giudiziaria

Stamane, da Tolmezzo, giunsero il tenente dei carabinieri sig. Terenzi e il maresciallo sig. Simonetti, che iniziarono pronte indagine.

Più tardi, giunsero il pretore e cancelliere di Gemona; il giudice istruttore Pampanini ed il cancelliere Locatelli per l'istruttoria.

Tutto il pomeriggio fu occupato nell'interrogatorio della vedova Orsola Pascoli. Su questo, è mantenuto il riserbo più rigoroso.

Alle 17.30, terminate le contestazioni, la donna fu condotta in una vicina abitazione e piantonata dal brigadiere Signoretti.

In casa si rinchiusero il dott. Pampanini, il cancelliere Locatelli e il tenente dei carabinieri.

Fra i tre, vi fu un breve colloquio, dopo del quale la Pascoli fu richiamata. Di lì a poco usciva accompagnata da due carabinieri che la conducevano a Venzone.

La triste comitiva scese dal monte alla luce tremolante e fioca di una lanterna ad olio.

Sembra che la donna, (per quanto mi fu dato conoscere), non abbia saputo rispondere in modo chiaro ed esauriente a tutte le domande fattele; ma nulla si può dire ancora in proposito, tanto è vero che non si tratta di arresti, finora, ma di semplici misure prese per la istruttoria. Le prime luci si aspettano dall'autopsia.

Il trasporto del cadavere

Verso le 4, il cadavere del povero Antonio Pascoli o Di Bernardo fu adagiato in una bara e trasportato nella camera mortuaria di Venzone. La cassa fu posta sopra una slitta, e il corteo si mosse seguito dal figlio che biascicava preghiere tenendo in mano una lanterna.

Dalla casa uscivano i lamenti delle donne e degli uomini rimastivi; ma sovra tutti si distingueva il pianto della madre Caterina e le grida convulse della moglie!

— Ah, il miò Toni; cussì bon lui!... e cumò mal puartin vie...

Parricidio o suicidio, a Chiavris?

Nelle prime ore di stamane, in Chiavris, nella casa segnata al N. 2 sulla strada già dei pozzi neri, dietro la Chiesa di S. Marco, è stato perpetrato un orrendo assassinio; un figlio ha ucciso il proprio padre.

Questa la prima notizia pervenutaci stamane in redazione. Ci siamo recati immediatamente sul posto.

Il morto è certo Pietro Cucchini di anni 68; il figlio che, secondo tutte le apparenze e i precedenti, avrebbe compiuto l'orribile misfatto, si chiama Giovanni, d'anni 36

L'assassinato.

Alla casa del misfatto si accede o per il viale Chiavris volgendo poi a destra dietro la chiesa o con tragitto più breve per la strada quasi campestre e in istato impossibile per il fango terroso che l'ingombra, la quale conduce ai pozzi neri.

Davanti al portone d'ingresso, chiuso da un cancello di legno, stazionano alcuni curiosi che si sono soffermati per vedere e sapere.

Un cadavere giace rigido oltre la piccola tettoia sotto cui è messo a riparo delle intemperie un carro e una carriuola. Giace prono, con la testa rivolta verso il cortile limitato di fronte e verso la strada da un alto muro. Poggia con il volto sulla guancia sinistra, per terra, sì da avere il naso schiacciato.

Una chiazza di sangue intorno alla testa arrossa il terreno pietrigno. Veste un paio di calzoni da soldato di cavalleria; ed è calzato con un paio di calze di lana. E' senza giacchetta, con la sola camicia, le mani rattrappite, i pugni chiusi, il capo scoperto, i capelli brizzolati.

Accanto al cadavere c'è il dott. Pascoletti accorso prontamente. Egli osserva e prende appunti.

— A che ora potrà esser morto questo povero uomo? — chiediamo al dottore.

— Tre-quattro ore fa, circa.

Nella cucina il maresciallo maggiore dei carabinieri sig. Banzi sta assumendo i primi interrogatori. Il cadavere non si può toccare ancora; la visita del medico, pertanto, non può essere che superficiale; si attende l'autorità giudiziaria.

Come fu ucciso?

Ecco una domanda ancora avvolta nel mistero.

Da tutte le apparenze il poveruomo è stato colpito a morte; poi, l'assassino, ingenuo nella sua brutale ferocia, ha vestito il cadavere e l'ha portato abbasso e disposto a quel modo davanti l'ingresso sotto la finestra di una camera sita al piano della tettoia, forse volendo far credere che l'infelice s'è gettato dall'alto da solo in un eccesso di mania suicida.

Ma l'ingenuità di questa mossa fredda e cinica si scopre tosto a chiunque.

Il cadavere infatti, composto nella rigidità della morte, non presenta alcun segno che dia indizio d'una caduta. Poichè le vesti, le calze ha ordinate e pulite; niente in esse che possa dar traccia d'un sia pur piccolo movimento che, necessariamente, precipitando dall'alto il disgraziatissimo avrebbe fatto nei rantoli spasmodici della morte. Egli, nel modo in cui giace, avrebbe dovuto cadere con intenzione di mettersi a quel modo. Perchè poi, anche se gettatosi dalla camera restò sopra la tettoia, non sarebbe potuto finire a quel modo, a così poca distanza dal muro che all'altezza di circa tre metri chiude la camera verso il cortile.

Oltre a tutto questo, altro c'è che contrasta con l'ipotesi d'un suicidio o d'una caduta disgraziata. Il morto non dormiva nella camera posta sopra la tettoia, e in quella camera non è entrato stamane.

Per meglio farsi un'idea dell'atrocità con la quale, secondo tutte le apparenze e circostanze, è stato consumato il misfatto, è opportuna una breve descrizione dell'ambiente morale e materiale.

L'abitazione.

E cominciamo dalla casa. Essa è posta, come abbiamo detto, sulla strada già dei pozzi neri, dietro la chiesa di S. Marco, al N. 2 secondo l'ultima numerazione.

Si entra per un portone, chiuso di giorno per metà da un cancello di legno. A sinistra del portone lungo la strada si estende un bell'orto coltivato a legumi. Dà l'idea di essere in campagna. Verso la strada, l'orto è chiuso con una rete metallica; dall'altra parte, parallelo, corre un muro per tutta la lunghezza dell'orto e del cortile.

A destra dell'ingresso sorge la casa adibita ad abitazione e stalla. Un tratto, quello della tettoia e della nuova cucina, è fabbricato da poco... E il locale nuovo continua il vecchio, nel mezzo del quale s'apre la stalla con entro sei sette belle bestie. Oltre la stalla, c'è un'altra stanza, che serviva da cucina prima che si costruisse la nuova. Di fronte alla stalla, appoggiata al muro che fa da confine, è costruita una tettoia al cui pianterreno sono messi a riparo attrezzi rurali e al superiore è ammucchiato il fieno.

Il cortile presenta all'incirca la figura di un rettangolo, con due lati formati dalla casa e dal muro e gli altri due dalla rete metallica che chiude l'orto verso il cortile e da un locale vecchio che chiude il cortile parallelamente alla parte opposta.

La casa pertanto al pianterreno ha tre stanze: la cucina nuova subito a destra di chi entra nel cortile, la stalla, e la cucina vecchia. A queste stanze del pianterreno corrispondono al primo piano altrettante camere o meglio stanze adibite a camere con relativi bugigattoli inservibili per mancanza di criterio nella costruzione.

Si sale al primo piano adiacente una scaletta di legno interna cui si accede dalla cucina. Appena in cima la scala a sinistra si apre la camera ove dormiva il morto e sua moglie, la camera sovrasta alla cucina. A destra, si entra invece in un'altra camera e precisamente in quella che sovrasta la tettoia d'ingresso ove dormono il fratello del morto con la moglie.

Ecco pertanto che l'infelice per gettarsi dall'alto avrebbe dovuto lasciare il proprio letto, entrare nella camera del fratello e precipitarsi da una finestra. Ciò che è escluso, e perchè i dormienti nulla udirono e perchè la finestra era chiusa e perchè, anche ammesso l'inverosimile e l'impossibile, lo sventurato non si sarebbe trovato composto a quel modo, così sotto alla finestra.

Nè può essersi gettato dal poggiolo. Questo corre infatti lungo la casa cominciando subito dopo la tettoia sovrastante l'ingresso: prendendo lo slancio all'estremità del poggiuolo il povero Cucchini sarebbe potuto anche cadere in quel posto in cui fu trovato, ma assolutamente non in quella postura.

Quale l'ipotesi o piuttosto la realtà, dunque? Balza all'evidenza e oltre le apparenze altre circostanze gravissime ne hanno in tutti ingenerata la convinzione: l'infelice è stato freddamente ucciso e deposto poi dove fu rinvenuto stamane.

L'ambiente morale.

La famiglia del Cucchini è composta di 10 persone: Pietro, l'ucciso, e la moglie Lucia Moretti, il figlio Giovanni e la moglie di costui Luigia, tre figliuoli nati dal loro matrimonio, di 11 - 8 - e 6 anni, il fratello di Pietro, Luigi, d'anni 60 e la di lui consorte Anna Moretti, e un altro fratello, il più vecchio Giuseppe d'anni 72 celibe.

Vivevano tutti insieme, lavorando terra parte di loro proprietà e parte presa in affitto. Un altro figlio di Pietro ammogliato si è diviso parecchi anni fa e vive con la moglie in una casa di Chiavris.

Dopo il matrimonio del figlio Giovanni, avvenuto 12 anni fa, erano sempre vissuti in armonia. Soltanto da quattro cinque mesi incominciarono i dissensi. Anche Giovanni come il fratello voleva dividersi dai genitori e dagli zii: diceva ch'egli lavorava per tutti (lo zio Luigi era occupato presso il cugino Eugenio Cucchini che ha negozio in via Gemona) e ch'era stanco.

Ma per questa divisione sorsero ben presto fieri dissensi che diedero luogo a frequenti diverbi e a minaccie anche. Tanto che la voce era giunta fino in questura: i vecchi si lamentavano del figlio. Egli aveva già trovato la casa ove sarebbe andato ad abitare con la famigliola; le questioni erano sorte e s'acuivano per ragioni d'interesse. A quanto si dice pare che il Giovanni pretendesse dai vecchi una rinuncia di tutto in suo favore. I genitori vi si rifiutavano e di qui gli alterchi che condussero all'epilogo tremendo.

La rissa di iersera.

Iersera dopo cena — ci raccontava il il vecchio Giuseppe fratello del morto, uomo ancora vegeto e robusto dalla folta barba candida — verso le 20.30 io ero già a letto (egli dorme sopra la stalla, mentre il nipote Giovanni ha la camera sopra la vecchia cucina) e sentii rumore, grida di alterco nella camera vicina ove già erano coricati mio fratello Pietro e mia cognata. Mi levai e corsi a vedere che cosa succedeva.

Giovanni correva dietro minaccioso alla propria madre che in camicia, si era andata a rifugiare sotto il tetto del fratello Luigi nella camera sopra la tettoia.

La povera donna era il figlio che urlava spaventata e il figlio abbassatosi l'aveva afferrata per la camicia e la tirava forte sì da stracciargliela. Intervenni e riuscii a calmare il furente.

La povera donna fuggì spaventata, in camicia com'era, presso mia sorella Maddalena maritata Moretti.

Quivi si fermò a dormire.

Io mi coricai, mio fratello Pietro pure si pose a letto e così il nipote Giovanni.

Durante la notte non udii nulla.

— La moglie del Giovanni durante l'alterco di suo marito ove si trovava?

— Ma prima doveva essere in cucina, poi si sarà recata in camera ove aveva i figli uno dei quali indisposto.

— E stamattina?

— Mi alzai per tempo alle 5.30 circa, per governare le bestie. Venuto abbasso scorsi a terra il fratello Pietro morto; chiamai l'altro fratello Luigi perchè andasse ad avvertire i carabinieri. Io attesi alle bestie.

Poco dopo scese di camera il nipote Giovanni che alla vista del padre morto si mostrò indifferente: prese anzi una secchia e andò a mungere una vacca perchè gli occorreva il latte; dopo aver munto risalì in camera ove si trovava la moglie.

L'arresto.

Non andò molto e vennero i carabinieri che chiamato abbasso il Giovanni lo dichiararono in arresto. Egli non disse parole nè di protesta nè di scusa, salendo in vettura scoppiò in dirottissimo pianto.

Abbiamo parlato anche con la Maddalena sorella dell'assassinato. Ci raccontò che la cognata iersera si è presentata in camicia da lei piangendo, terrorizzata. Ella la tenne a dormire con sè

— Stamattina per tempo - continuò - avvertita dell'orribile fatto corsi qui; vidi il povero mio fratello morto e scorsi il nipote Giovanni sulla porta dalla stalla con la secchia del latte in mano.

Mi sono avvicinato a lui e gli ho detto «Belle cose, sì...

«L'ho ucciso io forse? — mi rispose, — io non l'ho ucciso.

E ciò detto si è recato di sopra.

L'ipotesi più probabile

che si fa è che il figlio per tempo stamane, sia entrato nella stanza del genitore e mentre dormiva nel silenzio senza testimonio alcuno l'abbia

ucciso e quindi vestito e trasportato abbasso. Nessuna traccia di colluttazione si è rinvenuta sul letto, nessuna traccia di sangue, nessun arma trâditrice, nulla.

Sul luogo si sono recati subito, come abbiamo detto, i carabinieri col maresciallo Banzi, più tardi giunsero il vice-brigadiere Fortunati e la guardia scelta Dominici; quindi il delegato Panigadi che procedettero alle indagini prime.

La moglie del Giovanni non scese di camera: la moglie dell'ucciso venuta a casa fu dovuto porre a letto e in presa da convulsioni. La poverina interrogata appena giunta dalla casa della cognata disse che il suo disgraziato marito dormiva con la sola camicia le vesti gli furono indossate poi.

Il pretore e il giudice istruttore

Verso le 9 con una carrozza giunge sul posto il pretore dott. Borsella con il cancelliere Bisaccia per le prime constatazioni di legge.

I giornalisti e gli estranei sono pregati di sgombrare il cortile; e l'istruttoria comincia con il riconoscimento del cadavere.

A testimoni sono chiamati Giovanni Cumolo e Antonio Rizzi che giurano essere quello il cadavere di Cucchini Pietro fu G. B.

Il cadavere dista dal muro metri 1.25 dai piedi, e m. 3 dalla testa. L'apertura dei piedi è di cent. 40 egli giace in posizione inclinata formando un angolo di 20 gradi circa. Vien mandato per il fotografo onde poter essere rilevata la fotografia.

Il pretore con il cancelliere si ritirano in casa per i primi interrogatori; il cadavere di nuovo vien ricoperto e sottratto così alla vista dei curiosi che si assiepano al portone.

Di lì a poco, giunge sul luogo il giudice istruttore avv. Leone Luzzatti che continua l'istruttoria.

Nella cella mortuaria.

Il giudice istruttore ha preso tosto i rilievi e ha fatto eseguire una fotografia del cadavere nella posizione in cui fu trovato stamane. Il dott. Fascoletti visitato la salma le ha riscontrato la rottura del femore e uno squarcio sotto la gola.

Il cadavere fu trasportato nella cella mortuaria.

Il suicidio?

C'è chi pensa possa trattarsi di suicidio.

Ce lo augureremo.

CRONACA PROVINCIALE.

PALMANOVA

Le 25 lire versate al Comitato pro combattenti e richiamati del Comune, in seguito alla vertenza per un credito di tale imposta fra il signor Riccardo Martinuzzi e il signor Dante De Lorenzi, furono pagate dal signor De Lorenzi al signor Martinuzzi; e questi fu ben lieto di versare al Comitato.

S. VITO AL TAGLIAMENTO

Unione esercenti. — Questa Società deliberò di offrire L. 50 e due medaglie vermeille per la Mostra mercati bovini grassi da macello che sarà tenuto dal Circolo Agricolo, il 29 corr.

Lascito Ronconi. — A tutto 12 corr. è aperto il concorso al premio 1912 disposto dal maggiore Ronconi a favore di un militare della parrocchia di S. Vito e Savorgnano, della classe 1877 passato nella milizia territoriale.

Il premio è di lire 20.10, e verrà estratto nell'Ufficio Municipale alle 11 del 13 corr.

SPILIMBERGO

Mancato omicidio?

Ieri fu tradotto alle nostre carceri tal Gio. Batta. Zanier d'anni 24 della borgata Celant, di Castelnuovo del Friuli. Egli in una notte passata, avrebbe sparato colpi di rivoltella contro un suo compagno, certo Del Colle Francesco.

S. PIETRO AL NATISONE

La direttrice della Scuola Normale. — Il ministero della P. I., con recente decreto a chiamato a succedere alla compianta signora, Linda Cucavaz-Fojanesi nella direzione della R. Scuola Normale di S. Pietro al Natisone, la signorina Alessandrina Garibaldi fino ad ora professoressa ordinaria di pedagogia nelle normali di Modena.

La signorina titolare assumerà il suo nuovo ufficio verso il 15 del corrente marzo.

CIVIDALE

Acquedotto del Poiana. — Ieri presso il Municipio, il comitato provvisorio presieduto dall'assessore Del Basso e coll'intervento anche dell'ingegnere progettista cav. Ugo Granzotto, tenne seduta nella quale tra altro prese atto del decreto prefettizio che dichiara costituito il consorzio.

In seguito a ciò il comitato ritenne esaurito il proprio compito e stabilì di convocare l'assemblea dei sindaci per giovedì 14 corr. alle ore 10 e col seguente ordine del giorno:

Comunicazione del decreto prefettizio 28 febbraio 1912 n. 4549 relativo alla costituzione del consorzio del Pojana. Relazione del comitato esecutivo provvisorio. Nomina della giunta consorziale a termini dell'art. 4 dello statuto. Provvedimenti per l'ufficio di segreteria.

L'adunanza indetta dal comitato provvisorio è molto importante e nessun sindaco mancherà dall'intervenirvi.

Cronaca Pordenonese

Fallimento. — Il nostro Tribunale, con sentenza del 5 corr., ha dichiarato il fallimento di Lizier Pietro fu Giovanni, già esercente Albergo in Sequals (Spilimbergo). Giudice delegato, il dott. Italo Doggio; curatore provvisorio avv. Ciriani di Spilimbergo. Prima adunanza, 22 marzo; scadenza termine per presentazione domande, 4 aprile; verbale chiusura verifiche 19 aprile.

Numerose corrispondenze

dobbiamo rimandare a domani. Ne domandiamo venia a corrispondenti e ad amici.

CRONACA CITTADINA

I premiati al mercato del Lo giovedì. — Ieri si ebbero entrati buoi 130, venduti paia 15 da L. 880 a 1700. Entrate vacche 200 da L. 210 a 470. Entrati vitelli 411, venduti 115 da L. 75 a 230. Venduto un aitello a L. 107 il quintale a peso vivo; una vacca a L. 168 il quintale a peso morto.

Verso mezzodì vennero estratti a sorte due premi dei quali il primo (un erpice) venne vinto da un certo Michelini Ernesto di Lovaria col N. 1363, ed il secondo (uno sgranatoio) da G. B. Piani di Udine (Cussignacco) col N. 635.

Presenziaveno i membri della commissione di vigilanza dei mercati signori: G. Disnan, co. Colloredo, prof. U. Selan, D. Pepe e G. Ragazzoni.

— **Come fu sepolto Romano Antonini.** Stamani, alle 6, senza torcie nè fiori nè prete, con un carro di terza classe fu portata al cimtiero la salma del negoziante Romano Antonini, suicidatosi con due colpi di rivoltella ierlaltro, nella sua abitazione. Seguivano la bara: il sig. Massizzo cognato del defunto, il nipote Martinuzzi, l'avv. Emilio Driussi, il Sig. Pietro Pauluzza e il sig. Ronzoni.

Il breve convoglio, per la via esterna della città si diresse al cimitero.

Offerte a mezzo della Patria.

Il sig. Italico Riva, offre col nostro mezzo l. 1 in morte di G. B. Marinato e l. 1 in morte della signora Teresa Pantarótto - Ballico alla Scuola e famiglia: in totale l. 2.

Assortimento in frutta secca a prezzi eccezionali per fine stagione trovasi all'Emporio Ligugnana. Uva Malaga a lire 1.50 ck., Fichi finissimi a cent. 60 e 80 al ck., Prugne Bosnia cent. 80, Grossissime Califormia a lire 2.

Teatro Minerva.

La serata della Criscuolo

Festeggiatissima la Criscuolo ieri sera.

Ci dispiace che lo spazio non ci consente dilungarci. Ebbe parecchi doni e, per la prima in Udine, una *corbeille* di fiori anche dal pubblico del loggione.

Stassera *I tre desideri* nuova per Udine.

Cronaca degli affari

Decadenza di domanda. — Con decreto prefettizio 28 febbraio fu dichiarata la decadenza della domanda 15 ottobre 1905 presentata dall'ing. Enrico Cudugnello di Udine per utilizzazione dell'acqua del Raccolana — circa litri 1000 — presso la confluenza del Fella al ponte Curite in territorio del Raccolana, per produzione di energia elettrica destinata a scopi industriali.

Parlamento Nazionale.

Senato. Si commemora il Senatore Tassi; poi s'imprende a discutere le modificazioni all'ordinamento giudiziario.

Camera. Dopo la commemorazione del Senatore Tassi, che fu prima deputato per Piacenza; e dopo alcune interrogazioni, si discute e approva il bilancio preventivo della Colonia eritrea; si approva pure il progetto che dà facoltà di emettere buoni del tesoro quinquennali, durante gli esercizi finanziari 911-12 e 912-13, in sostituzione dei titoli redimibili 3.50 e 3 per cento netto autorizzati dalle vigenti leggi per provvedere alle spese straordinarie della rete ferroviaria dello Stato e di nuove costruzioni di strade ferrate, o di riscatto di ferrovie.

Il polo sud raggiunto?

Due esploratori polari sembra che abbiano raggiunto il polo sud. Scott e Amundsen. Sarà interessante veder confermata la notizia e leggerne i particolari.

Sul grandioso sciopero inglese

si hanno migliori notizie, oggi. I negoziati fra il ministro Asquith e i Comitati dei proprietari e dei lavoratori furono ripresi. Forse, per lunedì lo sciopero sarà terminato. Del resto, l'opinione pubblica inglese comincia ed essere contraria agli scioperanti.

I turchi volevano riprendere il Mergher ma furono respinti.

Interessanti episodi.

Dalla seconda edizione di ieri)

L'ultima battaglia.

Nella seconda edizione potemmo ieri dar notizia dell'assalto notturno arabo-turco per la riconquista del Mergheb.

Il combattimento, come narrava il primo telegramma, durò ben otto ore. Il nemico era forte di oltre tremila uomini, e replicò e insistette negli assalti con grande accanimento: si era loro promesso un napoleone d'oro per ciascun soldato, nel caso che il Mergheb fosse stato conquistato; e sessanta napoleoni d'oro per ogni cannone italiano preso.

Ma i nostri seppero tener lontano il nemico e falcidiarlo ugualmente. Da parte nostra, furono impegnati il primo battaglione del 98.o fanteria, il battaglione alpini Mondovì, il V e il XII bersaglieri, una batteria del secondo e una del tredicesimo da campagna e una da montagna, mitragliatrici e torpedini di terra.

Fra i nostri, un solo morto e cinque feriti; dei turchi, non meno e forse più di 400 morti. Solo a ridosso delle nostre opere furono trovati cinquantacinque cadaveri; e intorno pozze di sangue numerose e membra sparse dilaniate dalle nostre artiglierie e fosse dove i morti furono affrettatamente sepolti.

Numerosi morti scoperti in fondo al But-Msafer, a Derna.

Dopo la battaglia del 4 corr. a Derna, il nemico ha portato le sue posizioni a qualche chilometro più indietro. I nostri hanno esplorato il terreno dove la battaglia si svolse, e trovato sul margine del Bu-Msafer oltre sessanta cadaveri abbandonati, con traccie di numerose asportazioni dal terreno ancora impregnato di sangue. Si esplorò quindi anche il fondo del vallone; e fu constatato che ivi giacciono tuttora insepolti circa duecento cadaveri nemici!

L'Italia è libera nella sua azione navale.

Un terzo fonogramma, pure stampato nella seconda edizione di ieri, ci comunicava la smentita ufficiale alle notizie che fossero state mosse al nostro Governo restrizioni di qualsiasi natura sulla sua azione navale.

Solennissime

le onoranze tributate ieri in Roma all'ammiraglio Aubry. Vi ha partecipato anche S. M. il Re, che fu prima a dare un saluto alla salma, nella camera ardente; e fu poi durante l'intero funebre nel corteo, subito dietro la bara, tra i ministri della guerra e della marina.

Nostri fonogrammi

Fantasie arabo turche per il volo dei nostri dirigibili disturbate dai nostri cannoni

MILANO 7. — Si hanno da Tripoli alcuni interessanti particolari:

Quando mercoledì sera, sono usciti da Tripoli i dirigibili, con largo giro volando sopra la costa e il mare, molti arabo-turchi uscirono dalle loro trincee presso Zanzur, guardando in alto e ben tosto abbandonandosi a un'allegra fantasia, volteggiando i loro fucili salvo a preparare un saluto di spari quando il dirigibile si fosse trovato sopra di loro.

Ma la loro festa fu d'improvviso guastata.

Nella mattinata, il comandante della batteria appostata a Suni aveva fatto i rilievi necessari per accertare la posizione dei nemici e specialmente la distanza precisa di alcune collinette dove gli arabi solevano far le loro apparizioni in numero maggiore.

Egli aveva poi fatto caricare i suoi quattro cannoni a schrapnell e graduato lo sparo in modo da giungere sopra quelle collinette e colpire una zona di oltre duecento metri.

Quando il dirigibile, continuando la sua rotta, apparve, tutti i soldati di Suni stavano silenziosi e intenti ad aspettare il comando. Gli arabi laggiù continuarono la loro fantasia. Improvvisamente rintuonò la voce dell'ufficiale:

— Fuoco!

Quattro colpi rimbombarono. Le turbe arabe scompigliaronsi. E altri quattro colpi e subito dopo altri quattro ancora portarono la confusione fra i nemici.

Si vedeva benissimo la loro disordinata, pazza fuga, non sapendo essi dove riparare. I proiettili tagliavano loro anche la ritirata. Molti corsero a rifugiarsi dietro alle loro trincee.

Ma anche qui li aspettava una sorpresa.

L'ufficiale nostro aveva frattanto fatto caricare i cannoni a granata. Regolata di nuovo la graduatoria, con una diecina di rapidi spari buttò all'aria le trincee con tutti i nemici che speravano avervi trovato dietro un rifugio securo. Si vide una nuova e più pazza fuga, in ogni direzione.

Ben presto, malgrado il fuoco fosse cessato, non un'anima viva comparve sulle dune già popolate di nemici. Solo più tardi ricomparvero essi, per raccogliere i morti ed i feriti.

Un altro episodio.

Mentre la massima parte di questi arabo-turchi si dirigevano alle alture bombardate, per la raccolta qui sopra detta, accadde un altro episodio meritevole di essere ricordato. Un centinaio di essi si staccò dalla massa, e, formatosi in catena, si avanzò verso un posto nostro distaccato, dov'erano di presidio una quindicina di fucilieri e due tenenti e un sergente tiratori prim'ordine.

Quando la catena nemica fu a circa 800 metri, i due ufficiali e il sergente spararono alcuni colpi rapidi per ciascuno. Qualche grido confuso, un arresto improvviso dei nemici e poi nulla: la catena era in un baleno scomparsa.

L'arrivo al Polo Sud.

MILANO, 8. — Si ha da Berlino che in quei circoli scientifici desta grandissimo interesse e molte discussioni la notizia che l'esploratore polare norvegese Amundsen è giunto, reduce dal polo antartico all'isola di Tasmania. L'esploratore stesso presenterà il suo primo rapporto, al Re di Norvegia.

Come si sa, la lotta per la scoperta del polo sud si era impegnata fra l'inglese Scott e il norvegese Amundsen; ed ora giunge notizia che l'uno e l'altro hanno raggiunta la meta propostasi.

Amundsen era partito nel settembre del 1910; e nel gennaio del 1911 si trovava nelle regioni polari.

Giunge poi notizia da Londra che la Società geografica reale mancava fino a ieri di notizie dirette; e che ad ogni modo sembrava colà strano l'arrivo di Amundsen nell'isola di Tasmania, due settimane prima che lo portasse l'itinerario da lui stabilito.

La signora Scott è pure senza notizie dirette su questo fatto e non vi presta fede.

Ad ogni modo, le notizie d'oggi non suscitano l'entusiasmo che, a suo tempo, avevano destato le notizie che il polo nord era stato raggiunto.

Domenico Del Bianco Direttore respons

APPENDICE 18

La catena spezzata

Romanzo di John K. Leys

(Unica versione autor. dall'inglese di FIAMMETTA

Costui recava una cassetta di legno nero, della lunghezza di una ventina di pollici.

Tutti i presenti si levarono in piedi, e la cassetta fu lentamente posata al centro della tavola.

In solenne silenzio il custode della cassetta, sconosciuto a tutti i presenti, si levò dalla catenella che gli pendeva dal collo una piccola chiave ed aprì la cassetta.

Da prima ne tolse un involto di panno, che si riconobbe essere una delle rozze tuniche usate dai detenuti russi.

L'indumento fu disposto sulla tavola; indi lo sconosciuto sollevò dalla cassetta qualcosa di pesante, e lo depose sulla casacca spiegata.

Era una catena spezzata in due.

Un anello era stato spezzato e le due metà stavano l'una contro l'altra, simbolo parlante di spietata tirannia e di vittoriosa sfida.

Da uno degli anelli pendeva ancora il pezzo di ferro che aveva potuto assicurare la catena al muro.

Per alcuni istanti i cospiratori tennero gli occhi fissi sull'oggetto abborrito che, per loro, rappresentava la corona e lo scettro.

— Fratelli — disse Lobieski, rompendo il penoso silenzio, con voce alterata per l'emozione. — Voi conoscete le efferatezze di cui Ivanoff si è reso colpevole. Sta a voi decidere il suo fato.

L'uomo che aveva introdotto il messaggero del Comitato Centrale, ora presentò ai nihilisti due vassoi, l'uno pieno di fave bianche, l'altro di fave nere.

Ogni cospiratore tolse una fava bianca ed una nera. Quindi il segretario si avvicinò a Lobieski, porgendo un sacchetto nero.

Il vecchio tese la mano sinistra e la posò sulla catena spezzata. Coll'altra lasciò cadere una fava nel sacco. Tutti, ad uno ad uno fecero del pari. Con una mano appoggiata sul simbolo dell'oppressione, ciascun uomo dava il suo voto di vita o di morte.

Durante questo tempo, non una parola era stata pronunciata. Quando l'ultimo voto fu dato, il segretario porse il sacchetto a Lobieski che lo vuotò sulla tavola. Le fave, senza eccezione, erano tutte nere.

Quella unanimità fu accolta con un silenzio cupo ed espressivo. Nessun altro si poteva attendersi.

Lobieski si tolse di tasca un foglio già scritto e vi tracciò su qualche parola.

— Uno di noi — soggiunse in tono grave — deve porre ad effetto questo decreto. Ecco qui la sentenza scritta.

— E collocò il foglio sotto un grosso volume su d'una tavola laterale. — Rimarrà qui sin quando al fratello che ne ha bisogno piacerà togliernela, e sarà quindi posta vicino o sul corpo del miscredente che deve morire, quale sua e nostra giustificazione.

Davanti a tutti, Dimitrieff gettò nel sacchetto tante fave bianche quanti erano i radunati; e fra di esse una solo nera.

In quel mentre il conte Borovitchi tolse di tasca la scatola di fiammiferi e chinandosi come per seguire più attentamente gli atti di Dimitrieff, la depose in terra e col piede la spinse sotto la tavola.

Quando le fave furono tutte nel sacchetto il segretario le fece girare intorno alla tavola e ciascun cospiratore ne prese una. Colui che avrebbe estratto la fava nera, doveva essere il giustiziere.

Allorchè tutti i cospiratori ebbero affondata la mano nel sacchetto, Dimitrieff lo capovolse sulla tavola per mostrare che era realmente vuoto.

Ognuno si pose in tasca la fava che aveva estratto, senza guardarla, poichè una delle regole dell'associazione era che nessuno all'infuori del capo, dovesse sapere la decisione della sorte.

La catena spezzata e la logora casacca da recluso furono ricollocate nella cassetta, e questa portata via.

Quindi, sempre in silenzio, la riunione si disciolse.

Ivan Goloffski, che camminava a passo affrettato sulla via, s'arrestò sotto il primo fanale — poichè era già notte — aprì il pugno, vide una fava bianca; e con una imprecazione la buttò via.

Un altro cospiratore, il conte Borovitchi, continuò nel suo cammino per lungo tempo, prima d'avere il coraggio di guardare il piccolo oggetto che teneva in tasca. Alfine si fermò bruscamente, e trasse di tasca la fava. Era nera.

VII.
Il traditore.

Il conte Borovitchi contemplò alcuni istanti nella mano il pegno di morte. Un sorriso di disprezzo si dipinse sul suo volto e fece un movimento come se avesse voluto gettare via la piccola fava neva. Ma si contenne e la ripose in tasca.

— Feci bene a ricorrere a quell'astuzia — si disse tra sè — onde aver agio di esaminare questa sentenza di morte, come la chiamano essi. Ma non credo di averne bisogno per conto mio.

Ritornò sui suoi passi e lentamente si avvicinò verso la casa che aveva lasciato pochi momenti prima.

— Sarà ben difficile che vi sia qualcuno — borbottò fra i denti, come riflettendo. — Ad ogni modo, bisogna arrischiare tutto per tutto.

Continua

Orario Ferroviario

Partenze da Udine

Per Pontebba lusso (1) 5.10 — O. 6.5 — D. 7.58 — O. 10.15 — A. 15.44 — D. 17.15 — O. 18.10.
Per Tolmezzo-Villa (partenze da Stazione Carnia) 9 — 12 — 17.9 — 18.10 (2) — 19.50
Per Cormons O. 5.46 — O. 8 — O. 2.50 — M. 15.42 — D. 17.25 — D. 18.53 — O. 20.6.
Per Venezia A. 4 — A. 6.15 — A. 8.20 — D. 10.40 — D. 11.25 — A. 13.40 — A. 17.24 — D. 20.5 — (3) Lusso 21.30
Per S. Giorgio Nog.-Portogruaro Venezia A. 7. — M. 8 — 13.21 — 16.10 — 19.27
Per Cividale M. 6.4. — A. 8.2 M. 11 15 — A. 13.15 — M. 17.47 — 20.
S. Giorgio-Trieste A. 7 — M. 8 — 13.21 — 16.10 — 19.27.
Per S. Daniele (Porta Gemona) 7.8 — 9.34 — 11.35 — 14.42 — 17.50.

Arrivi a Udine

Da Pontebba O. 7.45 — D. 11 — O. 12.44 — A. 17.10 D. 19.45 — O. 21 — Lusso 21.25 (3).
Da Villa Santina (arrivi alla Staz. Carnia) 6.18 — 9.49 (2) — 11.11 — 15.34 — 18.51.
Da Cormons M. 7.32 — D. 10 — D. 11.6 — O 12.30 — O. 15.23 — O. 19 41 — O. 22.58.
Da Venezia A. 3.20 — (1) Lusso 4.56 — D. 7.46 — A. 9.57 — A. 12.15 — A. 15.20 — D. 17.5 — D. 18.42 — M. (da Conegliano) 19.28 — A. 22.55.
Da Venezia-Portogruaro- S. Giorgio A. 7.29 — M. 9.13 — 13.5 — 17.56 — 21 43.
Da Cividale M. 7.40 — 9.28 — 12.55 — 15.28 — 19.20 — 21.28.
Da Trieste-S. Giorgio M. 9 45 — 15.5 — 17.36 — 21.43.
Da S. Daniele (Porta Gemona) 8.22 — 10.52 — 13.31 — 16.36 — 18.46.

(1) Si effettuano giornalmente dal 15 novembre al 15 maggio. (2) Questi treni si effettuano soltanto al lunedì, giovedì, sabato di ogni settimana. (3) Si effettuano giornalmente dal 12 novembre al 12 maggio.

UDINE — Tip. Domenico Del Bianco 1912—